

Finale con Mozart

di GIANFRANCO CALLIGARICH

PER leggere questo romanzo (Elio Bartolini, *La donna al punto*, Rizzoli 1963) occorre circa una giornata e mezza, avendo a disposizione qualche ora destinata alla lettura. Ed è giusto il tempo, una giornata e mezza, in cui si svolge l'azione descritta. E' ciò che al cinema si chiama unità di tempo e d'azione, un sistema preciso per far partecipare il lettore alla storia nel modo più aderente possibile. Un trucco, un esperimento, quello che volete, ma il risultato è interessante.

Eugenia si sveglia a mezzogiorno. Pare un giorno come tutti gli altri della sua giovanissima vita di mantenuta. Ma esiste un fatto nuovo: il vecchio zio compiacente ha deciso di non passarle più una lira e proprio oggi scade una cambiale. Va bene, anche questo sa di coincidenza, di pretesto narrativo, ma anche se non esistesse il fatto concreto e urgente della cambiale Eugenia si troverebbe, oggi, egualmente al suo punto (che è quello di morte, o meglio, di non vita, secondo il frontespizio preso da un brano di Daniele Bartoli).

Da questo mezzogiorno inizia la lunga giornata di Eugenia. Giornata che Bartolini descrive momento per momento, minuziosamente, con spietata carità, con un continuo di stile che altalenava, con la precisione di un pendolo, tra descrizione dell'azione e osservazione interiore.

Sull'inizio, svogliatamente, poi sempre più freneticamente, Eugenia lotta contro il disfacimento che la circonda. Il giro d'amiche al-

le quali si rivolge con disperata noncuranza (anche esse, ma di qualche passo più indietro, verso l'orlo della disintegrazione) non può offrirle che una lunga, estenuante festa notturna dove tutti i personaggi del racconto si riuniscono quasi per proteggersi l'un con l'altro. L'unica cosa ferma della festa è il trumeau dove ci si serve da bere. Ma è molto facile sganciare. L'unico aiuto giunge ad Eugenia da una assistente quanto ambigua amica. La cambiale potrà così essere pagata: ma non ha più importanza. Eugenia non può più scegliere l'idea, bianca e pulita, di una latteria periferica nella quale rintanarsi a vivere, sparire con i primi chiarori dell'alba che raggiungono Eugenia sulla sua seicento intenta in una lunga, delirante passeggiata mattutina scandita da un concerto mozartiano che esce, elegante e vezzoso, dal transistor portatile.

Questa, in breve, la storia, che in effetti non ha eccessiva importanza (come

sempre del resto, che infine i Promessi sposi potrebbero ridursi ad un matrimonio andato in bianco, l'Idiota all'ingraversi di un epilettico e l'Ulisse alla passeggiata di un ubriaco). Quello che importa in questo romanzo è il taglio, la scrittura. Si tratta di un libro scritto bene, e ciò non accade spesso. Forse fin troppo bene. In alcuni momenti si ha l'impressione di assistere a quelle partite di scacchi in cui i giocatori sono tali mostri di bravura da prevedere le prossime venti mosse dell'avversario. Ma è anche certo che non poteva essere scritto diversamente.

Longanissimo da tutte le sue prove precedenti, Bartolini ha sfruttato a dovere la sua esperienza di sceneggiatore cinematografico (con ciò si può dimostrare che il cinema non uccide uno scrittore, anche se in questo libro traspare proprio la paura di essere ucciso, lo rivela la tensione del racconto che non si concede neanche una pausa di «tranquillità») per regi-

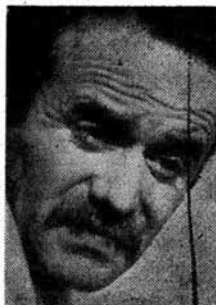
strare, atto dopo atto, l'azione di Eugenia. Non si può neanche dire che il libro sia scritto cinematograficamente (vecchia accusa, la si rinfacciava anche a Cendrars) perché la moralità dei personaggi è sempre presente, tormentata dal puntoruolo incuriosito dell'autore il quale si trova ad indagare nella personalità femminile con attenzione e serietà, registrando contatti e reazioni, possibilità e corti circuiti. Tuttavia senza freddezza. Certo non si tratta di un romanzo «caldo». E' troppo calcolato, per poterlo essere: tra l'altro è chiaro che Bartolini ci ha puntato sopra tutti i suoi sette anni di schiavitù cinematografica, troppi per potersi permettere il lusso di buttarsi allo sbaraglio in continua sorpresa. Ma neanche un romanzo freddamente matematico, scacchistico. Lo salva da ciò lo stile. Uno stile preciso sommerso come una idea subcosciente, una di quelle idee che ti prendono al mattino e non ti lasciano per tutta la giornata, sempre dietro al tuo cervello, un ritmo, un colore, un presentimento che ti fa trasalire anche nei momenti più distesi.

Bartolini non alza mai la voce, sta lì, e parla svelto sparando col silenziatore tutte le sue cartucce. E' il caso delle pagine, lunghissime, che descrivono la festa. Ogni rumore, il suono di una voce, di una chitarra, di un cubetto del ghiaccio contro il bicchiere, si collegano ad un pensiero, una sensazione, un ricordo, raggiungendo una tensione trasparente e allucinata. Tensione che si spegne a tratti in un interrogativo doloroso, in brevi lampi di dolcezza che ricordano un poco certe «disattente» tenerezze fitzgeraldiane.

Serpeggia ogni tanto un desiderio di onestà, di pulizia borghese (la latteria di Eugenia, la «tremante lussuria dell'alba» che coglie i personaggi sul finale) che rivelano un certo inconscio moralismo, ma abbondantemente nascosto da un dialogo secco e crudo. Altre pagine sono indubbiamente molto belle, come il capitolo della passeggiata notturna per Trastevere. Ma soprattutto il delirante finale, in cui droga e ricordi infantili portano Eugenia, colma di rimpianti, ad uccidere inconsciamente un uomo. Ma neanche questo scalifica la sua testarda innocenza. Neanche questo riesce a destarla, cullata com'è dalla dolcezza di Mozart che la divide ancora dalla realtà per tutto il giorno rifiutata. Una realtà che l'ha già uccisa, mentre lei faceva finta di nulla.

LA FIERA LETTERARIA ROMA

23 GIU. 1963



Elio Bartolini